SENZA LA GATTA

I TOPI BALLANO

FARSA

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

GERONTE.

CLITANDRO, suo figlio.

MADAMA BERTRAND.

IL MARCHESE, amico di Clitandro.

LISETTA, cameriera.

ANDREA, usuraio.

MERLINO, servitore di Clitandro.

PINETTO, servitore di Geronte.

La scena è in Genova.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Strada con porta di casa.

MADAMA BERTRAND *e* LISETTA *che s' incontrano.*

BER. Giusto voi, signora Lisetta; giacchè ho la sorte d' incontrarvi, parliamo un poco sul serio.

LIS. Sul serio quanto volete, madama; in che cosa vi posso servire?

BER. Sappiate che io sono molto mal contenta della condotta e delle maniere di mia nipote.

LIS. Come sarebbe a dire? compiacetevi di dirmi cosa fa di male.

BER. Ella fa tutto malissimo, e il peggio si è, il tenere appresso di se una ciarliera come voi, che non fa altro che darle pessimi consigli, che la pongono sull' orlo del precipizio.

LIS. Veramente il vostro discorso, madama, mi pare anche un poco troppo serio; e se io vi dovessi rispondere coll' istessa serietà, il fin della nostra conversazione potrebbe far ridere; ma il rispetto che ho per la vostra età, e per la zia della mia padrona, mi impegna a rispondervi con dolcezza.

BER. [*con ironia*] Molto moderata!

LIS. Sarebbe da desiderare che voi lo foste altrettanto, e allora non sareste la prima a infamare vostra nipote, e screditarla dappertutto con discorsi che non hanno altro fonda-

mento che il disordine della vostra immaginazione.

BER. [*con collera*] Arrogante! il disordine di mia immaginazione? E' il disordine delle vostre azioni, che mi fa parlare; poichè non vi è di più orribile, che la vita che voi menate.

LIS. Fatemi grazia di dirmi qual è la cattiva vita che noi meniamo.

BER. Qual è? si può dare cosa più scandalosa, quanto tutte le spese che giornalmente Lucilla va facendo, senza avere un soldo d' entrata?

LIS. Segno che abbiamo del credito, madama.

BER. E' cosa che sta bene, tanto sfarzo, tanti abiti, tante magnificenze, ad una ragazza che non ha nessuno?

LIS. E che! non può aver fatto fortuna?

BER. E come ha fatto questa fortuna?

LIS. Innocentissimamente. Ella non pensa a nulla; mangia, beve, ride, gioca, va al passeggio... il bene ci vien dormendo.

BER. E la reputazione se ne va in rovina. Vedrà ella come le andrà per l' avvenire; ella non avrà più nulla di quanto da me poteva ottenere; io penserò a maritare mia figlia. Mio fratello, da cui poteva sperare molto, non le lascerà più nulla, poichè so quanto è puntiglioso; andiamo avanti così, e poi si vedrà; ella non sarà sempre giovane.

LIS. E per questo adesso procuriamo di profittare della bella stagione.

BER. Benissimo. E tutto il frutto del presente vostro operare, sapete qual sarà? finire i vostri giorni allo spedale.

LIS. Questo non sarà mai, madama. Un buon matrimonio ci mette al coperto da tal predizione.

BER. [*con ironia*] Un buon matrimonio. Ella spera maritarsi?

LIS. Anzi di certo.

BER. Buon pro le faccia; io non mi ci mescolerò niente affatto. La renunzio per mia nipote, e non sarà mai vero che io soccorra chi vuol restare nel suo inganno.

LIS. Oh non vi mettete in pena per questo, che faremo i nostri negozj da noi medesime.

BER. Si può credere qual sarà questa bella alleanza. [*in atto di partire*]

LIS. Sarà un matrimonio con tutte le forme; e quando sarà fatto, vi chiamerete fortunata, madama, di celebrarne gli onori, e non sarete più scontenta di essere la zia di vostra nipote.

BER. Non credo nulla, e non voglio saperne nulla. [*parte*]

SCENA II.

LISETTA, MERLINO.

MER. Buon giorno, mia cara ragazza; chi è quella vecchia signora cho ti ha tenuta conversazione?

LIS. Come! tu non conosci madama Bertrand, la zia della mia padrona?

MER. Sarà ella dunque; non l'ho bene osservata.

LIS. Questa è una donna molto ricca, e per Lucilla è una buona parentela.

MER. Sì; ma intanto ella non ne gode nulla.

LIS. Vi è da sperar molto però, e non finisce solo in lei; perchè, se a Lucilla muoiono tre zii, due zie, tre coppie di cugini, due paia di nipoti maschi, ed altrettante nipoti femmine, ella si troverebbe alla testa di una bella eredità.

MER. Che diavolo vai tu immaginando? In tempo di peste veramente potrebbe divenir ricca.

LIS. Il partito però di questa ragazza non è da disprezzarsi; e poi la sua beltà...

MER. Ah qui tu hai ragione; la sua beltà supera tutto, e il mio padrone è assolutamente determinato di volerla sposare.

LIS. Ed ella è ben disposta per accettarlo.

MER. Ma chi sa quanti guai vi saranno al ritorno del padrone. E' vero che non sarà così presto, ed avremo tutto il tempo di prepararci, e non andrà tanto male se il mio padrone non avrà che il rimorso di aver preso moglie senza il consenso del padre; ma...

LIS. E qual altro rimorso potrebbe avere? spiegati.

MER. Eh! il matrimonio suol esser soggetto a grandi rivoluzioni.

LIS. [*ridendo*] Ah, ah! sei pur buffone a credere che Clitandro possa giammai pentirsi di avere sposata Lucilla. Una ragazza sortita dalle mie mani...

MER. Tanto peggio.

LIS. Bella, giovane...

MER. Non sempre si manterrà così.

LIS. Una ragazza, che sa il viver del mondo...

MER. La maggior parte non lo sanno che troppo.

LIS. Saggia, virtuosa...

MER. E' stata allevata da te.

LIS. Briccone! come sarebbe a dire? parla.

MER. Vuoi che ti parli francamente? Questo parentado non mi piace nient' affatto, e prevedo benissimo, che per noi due non vi sarà il nostro conto. Clitandro fa il generoso perchè è innamorato: l'amore lo fa liberale; il matrimonio corregge l' amore; e se il padrone diventa avaro, che sarà di noi?

LIS. Egli è di un carattere troppo prodigo; non è possibile che giammai divenga economo. Dimmi un poco: come ha egli dato buona ordinazione per il pranzo di questa mattina?

MER. Poffar di bacco! sono venuti tre garzoni della vicina pasticceria, carichi di ogni genere di commestibili per fare un buon pranzo; bottiglie, biscotteria... in somma, di tutto.

LIS. Molto bene: evviva... Oh! ecco il tuo padrone; ti lascio in libertà. [*s' incammina per partire*]

SCENA III.

CLITANDRO, *e* DETTI.

CLI. Che fai, mia cara Lisetta? dove è la tua bella padrona?

LIS. Sono momenti che l' ho accompagnata alla vostra abitazione, unitamente a Cidalisa sua cugina e mia padrona, le quali sono venute a godere l'onore delle vostre grazie, e per uscire una volta dalle reciproche vostre smanie col mezzo del matrimonio.

CLI. Non si tardi un momento; anzi ti prego, se ti riesce possibile, di accelerare la venuta del mio amico marchese, che pur egli è uno dei convitati.

LIS. Volentieri; e se l'incontro nel tempo che vado ad eseguire un piccolo ordine della mia padrona, non lo lascio fare un passo senza di me al fianco. [*parte*]

SCENA IV.

CLITANDRO, MERLINO.

MER. Sicchè dunque, signore, voi vi fate sposo? Eccovi per grazia del Cielo giunto alla conclusione del vostro amore, e alla fine dei vo-

stri danari. In questa maniera voi vi liberate da tutti i vostri affari. Ma abbiate la bontà. Vostro padre è di già un anno che andò in Ispagna per oggetti di commercio, e molto non dovrebbe tardare il suo ritorno; ma frattanto cosa facciamo? E quel che è peggio, cosa faremo al ritorno di vostro padre?

CLI. Ma tu sei un impertinente colle tue riflessioni. Eh! mio caro Merlino, godiamo del presente, non ci molestiamo pensando al passato, e non pretendiamo di farla da indovini figurandoci un infelice avvenire. Non hai ricevuti danari per me in questi giorni passati?

MER. Sono già tre settimane che quell'affittuale mi pagò la metà di un anno anticipato, e che voi gli faceste la ricevuta di un anno intero.

CLI. Benissimo.

MER. Ho ricevuto ancora la settimana passata mille ottocento lire da quel dilettante di pittura, per quei due gran quadri, di cui vostro padre ha rifiutati più volte duemila scudi.

CLI. Meglio.

MER. Oh bene; ho avuti ancora cento luigi d'oro da quel rigattiere, per tutti quei mobili che il vostro signor padre comprò due anni sono a quella vendita per incanto.

CLI. Bene!

MER. Eh sì, sì, noi abbiamo fatto dei buoni negozj in tempo della sua assenza; non è vero?

CLI. Questo poco di rinfresco ci manderà avanti qualche altro poco; in seguito poi si penserà a cambiar sistema.

MER. Pensate dunque seriamente ai casi vostri, che per me in verità ho rimorso di dover essere lo strumento della vostra rovina. In somma, mediante le mie cure voi avete trovato il modo di dissipare più di diecimila scudi in sì po-

co tempo, senza contare dodici in quindicimila lire che voi andate debitore con diversi usurai, che presto presto non mancheranno di mettervi le mani addosso.

CLI. Quello che più mi imbarazza, si è l'indiscreto messere Andrea, a cui non devo che tremilacinquecento lire.

MER. Cioè, egli non vi ha dato che cotesta somma, ma voi gli avete fatta l'obbligazione di duemila scudi. Sono quattro giorni, che egli ha ottenuta la sentenza dal tribunale. Veramente non sarebbe cosa troppo piacevole che il giorno delle nozze vi facessero dormire al fresco.

CLI. Bisogna dunque trovare degli espedienti per riparare a questo disordine.

MER. Che espedienti volete trovare? Noi abbiamo fatto man bassa sopra tutto: le rendite son tutte ritirate anticipatamente; la vostra casa è tutta smobiliata, che fa orrore; abbiamo fatto tagliare i boschi che erano vicini alla villa; col pretesto di volere miglior vista. Per me, mi pare che siate proprio al non *plus ultra*.

CLI. Se mio padre si trattiene ancora cinque, o sei mesi, avrò tutto il tempo di riparare colla mia economia questi primi disordini di mia giovine età.

MER. E quando non vi riesca, a vostro padre non mancherà il modo di riturare le vostre buche.

CLI. Senza dubbio.

MER. Dunque torna meglio cha seguitiate a scialacquare adesso, che dopo la sua morte; poichè allora egli non sarà più in caso di rimediarvi.

CLI. Tu dici benissimo.

MER. Ora dunque è tempo; tirate avanti così. Il vostro signor padre a buon conto, in questo

sali? avremo vihi in abbondanza? *Allons*, *allons*; vuol essere allegria. Non mi son mai sentito di così buon umore; vi sfido tutti a farmi divenir melanconico. *Allons*, *allons*, io son qua tutto per voi.

CLI. Ma perchè, caro marchese, vi siete fatto aspettare?

LIS. Sarebbe bella che un marchese fosse il primo ad intervenire alla converrazione! parrebbe che non avesse altro che fare.

MAR. Io vi assicuro che, anche a volere, non si poteva far più presto. Non sono tre quarti d'ora che io son partito da Versailles. Voi conoscete quei due giumenti arabi, che attacco ordinariamente al mio calesse; non ci sono migliori animali di quelli per fare una corsa, e mercè la loro velocità ho il piacere di trovarmi adesso nella vostra partita.

CLI. Ma quali affari?..

MAR. Se noi non avessimo queste vetture volanti, mancheremmo alla metà dei nostri impegni. Eh bien! che si fa mio caro amico [*a Clitandro*]? Eccoti al colmo dei piaceri; vai per annegarti nelle delizie; tu sai l'interesse che io prendo sopra tutto ciò che ti consola. Che bella felicità quando due cuori accesi son giunti al momento tanto aspettato... [*cantando*]

" Questo giorno per voi, giorno è di pace.

A proposito: ove è Merlino? quello è un bravo giovine; gli voglio un gran bene; lo trovo ammirabile in tutto. Per allontanare i creditori par fatto apposta; canzonare gli usurai, persuadere i mercanti, smobiliare una casa in un batter d'occhio... E che più?.. Tuo padre non l'ha sbagliata a lasciarti un governatore così saggio, un economo così

intendente. Poffare! quello è un uomo che vale un tesoro per un figlio di famiglia.

SCENA VI.

MERLINO, *e* DETTI.

MER. Signori, quando volete andare a tavola, il pranzo è all'ordine.

MAR. Sì sì, dice benissimo; non perdiamo tempo. Non lo dicevo che Merlino è un portento? Io mi sento ben disposto per farmi onore: voi vedrete se sarò di parola; andiamo, andiamo. Chi mi vuol ben mi seguiti. [*parte per la porta di casa*]

CLI. Non perdiamo tempo. [*parte*]

SCENA VII.

MERLINO, *indi* PINETTO.

MER. Per grazia del Cielo gli affari son bene incamminati. I nostri amanti saranno pieni di gioia; durando sempre così, non vi sarebbe male: ma un certo presentimento mi dice che voglia finir presto. Fino ad ora... chi vedo! credo di non isbagliare! Pinetto! il servitore del nostro buon uomo! come va questa faccenda? [*osservando dalla parte che vien Pinetto*]

PIN. Finalmente, eccomi... Oh! buon giorno, Merlino; come stai? ben trovato.

MER. (E tu male arrivato.) Signor Pinetto, come va?

PIN. Meglio non può andare, mio caro Merlino. Ad onta di tanti disastri abbiamo felicemente terminato il nostro viaggio.

MER. Il vostro viaggio! tu non sei solo?

PIN. Che bella questione! No sicuro. Sono arriva-

to col mio padrone, e frattanto che egli è andato colla carrozza a far visitare alla dogana i suoi bauli, mi ha fatto venire avanti per avvisare il suo signor figliuolo, che egli è tornato in perfetta salute.

MER. (Oh poveretto me! che novità strepitosa è mai questa! e cosa faremo?)

PIN. Ma che cosa hai? mi sembra che tu non mi facci buon viso; e mi pare che tu non sii troppo contento del nostro arrivo.

MER. (Vi è chi sarà più scontento di me.) In grazia, dimmi un poco: il buon padre ha da fare assai? si tratterrà molto a questa dogana?

PIN. No; sarà qui a momenti.

MER. A momenti! (Ah me la fumerei pur volentieri.)

PIN. Ma che diavolo hai tu? parla.

MER. (Io non so che mi fare. Maledetto vecchio! perchè tornare sì male a proposito? e poi senza neppure avvertir nessuno che egli era di ritorno? Eh! l'animo me lo diceva.)

PIN. Io ti vedo molto intrigato. Questo inprovviso ritorno guasterebbe a sorte i vostri affari?

MER. Eh, no... sono in disordine tale, che in poche parole ogni cosa è andata al diavolo.

PIN. Bagattelle!

MER. Pinetto, mio caro Pinetto, aiutami un poco a sortire di questo laberinto, te ne prego.

PIN. Io, cosa vuoi che ti faccia?

MER. Fa così: va in casa a riposarti; tu vi troverai buonissima compagnia: non temer di nulla; ti faranno bere del buon vino di Sciampagna.

PIN. Bene; ti obbedirò.

MER. Dì al mio padrone, che suo padre è tornato, ma che non si sconcerti. Io l'aspetterò

qui, e m'ingegnerò di trattenerlo quanto sarà necessario. (Mi darei al diavolo; non so come principiare.) In somma digli che riposi sopra di me. E tu ubriacati ben bene, e va a dormire; parti, fa presto.

PIN. Eseguirò i tuoi ordini a maraviglia; non dubitare. [*parte*]

SCENA VIII.

MERLINO.

Â*llons*, mio caro Merlino; qui ci vuole vivacità e presenza di spirito; questo è un affare molto violento. Si tratta di un padrone che ritorna inaspettato da un lungo viaggio. Un figlio immerso nei divertimenti, la sua casa in desolazione, piena di gente che non ci hanno che far nulla; l'impegno è scabroso, ma bisogna sbarazzarsi meglio che sia possibile. Ah, eccolo! [*guardando dalla parte che vien Geronte*] Mettiamoci all'erta, e pensiamo prontamente alla maniera di trattenerlo, acciò non s'inoltri d'avvantaggio. [*si ritira in disparte*]

SCENA IX.

GERONTE, *e* DETTO.

GER. Finalmente, dopo tanti travagli e pericoli, per grazia del Cielo il mio viaggio è terminato felicemente. Eccomi vicino alla mia cara casa; qual sarà la consolazione di mio figlio nel rivedermi in buona salute!

MER. (Sarebbe assai maggiore, se tu ti trovassi ancora molto lontano.)

GER. Quante obbligazioni dovrebbero avere i figli

a quei padri che si danno tanta pena per accrescere le loro facoltà!

Mer. (Ma non quando vengono così male a proposito.)

Ger. Ah! non voglio più differire a mio figlio quel piacere che gli deve apportare il mio ritorno: io credo che il povero ragazzo morrà di gioia nel rivedermi.

Mer. (Ed io credo che cascherà morto per lo spavento; ma qui bisogna pigliarlo d'assalto.) [*si avanza*] Chi vedo? giusto Cielo! son io bene svegliato? siete forse uno spettro?

Ger. Se non m'inganno, questo è Merlino.

Mer. Ma, veramente, è il signor Geronte egli stesso, o sarebbe il diavolo in sua figura? Ditemi un poco: sareste voi davvero il mio caro padrone?

Ger. Son io, son quello, non ne dubitare. Che fai, mio caro Merlino?

Mer. Eccomi qua, vedete, signore, per obbedirvi come deve un servitore fedele, sano, gagliardo e pronto ad ogni vostro cenno.

Ger. Ci ho sommo piacere; entriamo in casa. [*in atto di entrare*]

Mer. [*lo trattiene*] Non vi si attendeva così presto. Che? siete venuto in un pallon volante?

Ger. No. Son venuto colla vettura di Bourdeaux, ove il mio vascello in pochi giorni è arrivato felicemente... Ma staremo assai meglio... [*in atto di entrare*]

Mer. [*lo trattiene*] Come state pur bene! che ciera! che freschezza! Bisogna che l'aria del paese da cui venite, sia maravigliosa per la gente della vostra età. Avete fatto male: voi ci dovevate dimorare ancor più in favore della vostra salute. (E per il nostro riposo.)

Ger. Che fa mio figlio? Ha egli avuta molta pre-

mura per i miei affari? I miei denari, come hanno ben profittato nelle sue mani?

MER. Oh! in quanto a questo vi posso dire ch'egli se n'è servito in una maniera particolare... Voi non potreste mai comprendere come quel giovine ami il denaro. Egli ha messo i vostri capitali in una situazione di cui ne rimarrete stordito, quando ne sarete pienamente informato.

GER. Tu mi colmi di piacere, caro Merlino, dandomi tal nuova; troverò dunque gli scrigni pieni di moneta, ch'egli avrà ammassata?

MER. Anzi niente affatto.

GER. Come, niente affatto?

MER. Non ve lo dicevo che quel giovine è molto meglio trafficante che voi non pensate? Egli segue le vostre tracce, e tiene in moto i denari quanto può; e subito che si trova dieci scudi di contante, li fa lavorare giorno e notte.

GER. Ecco gli effetti delle mie buone lezioni e de' miei esempj. Io muoio d'impazienza di abbracciarlo: andiamo, Merlino; andiamo.

MER. Al presente non è in casa, signore; ma se avete piacere di vederlo...

SCENA X.

ANDREA, *e* DETTI.

AND. Buon giorno, signor Merlino.

MER. Vostro servitore, signor Andrea, vostro servitore. (Ci mancava quest'altro adesso.)

AND. Abbiate da sapere, signor Merlino, che io sono stanco di venir qua tutti i giorni senza mai ritrovare il vostro padrone; e se egli non mi paga in questo giorno, vi dico, acciò lo sap-

sappiate che domani lo farò metter prigione.

Mer. (Eccoci rovinati.)

Ger. Merlino? Che affari avete con quest'uomo?

And. Un affare di duemila scudi che ho prestati al suo padrone, di cui ne tengo l'obbligazione, e in virtù di questa ne ho avuta la sentenza dal tribunale, e non devo che farla mettere in esecuzione.

Ger. E questo, cosa vuol dire, Merlino?

Mer. E' un uomo così rozzo e indegno, che è capace di fare anche di peggio.

Ger. Dunque Clitandro vi deve duemila scudi?

And. Sì, signore. Clitandro, un figlio di famiglia, il di cui padre se ne è andato non so dove, ma che resterà ben sorpreso al suo ritorno, quando saprà la vita che suo figlio ha tenuta nel tempo di sua assenza.

Mer. (L'affare peggiora.)

And. Quanto il figlio è spensierato e prodigo, altrettanto il padre, per quel che mi vien detto, è un usuraio, uno spilorcio.

Ger. [*con forza*] Cosa intendete di dire con questo usuraio e spilorcio?

And. Io non parlo di voi; parlo del padre di Clitandro.

Ger. Merlino?..

Mer. Egli vi ha detto la verità; il signor Clitandro gli deve duemila scudi.

Ger. E tu mi dici che ha tenuta una sì buona condotta?

Mer. Sì, signore; e questo è un effetto della sua buona condotta, se gli deve tal somma.

Ger. [*alterato*] Come! fare un debito di duemila scudi, è un effetto di buona condotta?

Mer. Zitto, zitto; quando voi saprete il fondo di questo affare, non avrete nulla da ridire.

(Egli ha comprata una casa di diecimila scudi.

GER. Una casa di diecimila scudi?..

MER. Che val più di quindici; e siccome non aveva tutto il contante, per non lasciarsi scappar di mano sì bella occasione, egli ha fatto il debito in questione coll'onesto galantuomo che voi vedete.) Siete più afflitto di prima?

GER. Al contrario; ne sono consolatissimo dalla gioia. [*ad Andrea*] Ah sappiate, signore, che questo Clitandro che vi va debitore, sappiate che è mio figlio.

MER. [*ad Andrea*] E' il suo signor padre, intendete.

AND. Tanto meglio; ci ho gusto.

GER. Non vi pigliate pena per i vostri denari. Io approvo quanto mio figlio ha fatto, e ritornate domani che ci sarà il vostro contante.

AND. Non parlo più. Servitore umilissimo. [*parte*]

MER. (Questa è passata bene.)

SCENA X.

GERONTE, MERLINO.

GER. Dimmi un poco: in qual parte della città mio figlio ha comprata questa casa?

MER. Ah... in qual parte?

GER. Sì; vi sono dei quartieri meglio, e dei peggio. Questo per esempio...

MER. Giusto, in questo appunto l'ha comprata.

GER. Tanto meglio, e dove?

MER. Osservate. Guardate bene quella casa coperta di lavagna, di cui le finestre son fatte di fresco...

GER. Ebbene?

MER. Non è quella; ma un poco più in là... A si-

nistra vi è una parte grande, che resta di faccia a quell' altra dirimpetto a quella ... di quell' altra strada ...

GER. Ma io non ti capisco, e non distinguo ...

MER. Ed io non saprei meglio darvela ad intendere.

GER. Sarebbe forse la casa di madama Bertrand?

MER. Per l'appunto; di madama Bertrand. Ecco, non è stato un bell' acquisto?

GER. Sicuramente. Ma perchè questa donna ha venduta la casa?

MER. Ma! in questo mondo non si può mai prevedere tutto quel che ci può arrivare. Non sapete che la poveretta è divenuta pazza?

GER. E' divenuta pazza!

MER. Sì, signore: le hanno levato il maneggio delle sue rendite; e suo figlio, che è un dissipatore, ha venduta la sua casa per la metà di quel che valeva. (Io vado sempre più imbrogliandomi.)

GER. Ma, come! quando son partito, essa non aveva figli maschi.

MER. Non aveva figli?

GER. No, sicuramente.

MER. Bisogna dunque che sia stata sua figlia.

GER. Io stupisco di tale accidente. Ma io mi trattengo troppo; apri la porta, ed entriamo in casa.

MER. (Oh povero me! Eccoci nella crisi.)

GER. Ma io ti vedo molto imbarazzato! sarebbe forse arrivata qualche disgrazia a mio figlio?

MER. No, signore.

GER. Mi avrebbero forse rubato in tempo di mia assenza?

MER. Niente affatto ... (Che diavolo gli dirò?)

GER. Spiegati dunque, parla.

MER. (L'ho trovata.) Appena posso trattenere le

lagrime. [*Geronte va per entrare in casa*] Non entrate, signore, non entrate; e giacchè volete saperlo, la vostra casa ... questa vostra casa, che voi amavate tanto... da sei mesi in qua...

GER. Ebbene; alla mia casa cosa è accaduto?

MER. Il diavolo se n'è impossessato, e ci ha fatto sloggiare a precipizio.

GER. Ah povero me! il diavolo si è impossessato della mia casa!

MER. Pur troppo è la verità! Vi sono i folletti che vanno e vengono a squadre, e questo è stato il motivo per cui vostro figlio ha comprata quest' altra casa, poichè in questa non ci si può più resistere.

GER. Ma tu ti prendi divertimento... senti, non mi pare cosa credibile.

MER. Non mi diverto, no. A me stesso hanno fatto ogni sorta di scherzi; ora mi grattavano le piante dei piedi; ora mi facevano la barba con un ferro caldo; qualche volta mi sentiva dare dei lavativi, e tutte le notti ordinariamente mi favorivano di certe maledette busse sulle natiche, che non poteva stare a sedere.

GER. Eppure ... ci bevo grosso.

MER. Sentite di più. Abbiamo veduti poi visibilmente questa sorta di diavoli a far sessione sopra il tetto; e per quanto ci siamo adoprati, non è stato possibile di farli andar via.

GER. Principio ad aver paura anch' io. Dimmi un poco: nella cantina vi sono stati?

MER. E come, signore! hanno frugato dappertutto.

GER. Oh povero me! son rovinato; ci aveva riposto sotto terra un sacchetto di cuoio con entro ventimila lire.

MER. Ventimila lire! come, signore! in casa vostra vi sono ventimila lire?

Ger. Così è, mio caro Merlino.

Mer. Ora intendo! I diavoli cercano di impossessarsi di questo tesoro, e da ciò potrebbe dipendere... e in che parte sono questi denari?

Ger. In cantina.

Mer. E in cantina appunto fanno la maggior dimora. (Ah, se si fosse saputo prima!) E in che parte precisamente? ditemi in grazia.

Ger. A mano sinistra entrando; sotto una pietra nera che rimane presso alla porta.

Mer. Sotto una pietra ventimila lire! Ma voi ci dovevate avvertire, chè avremmo risparmiato questo disturbo. Sicchè a mano sinistra entrando?

Ger. Sì; il posto non è difficile a ritrovarsi.

Mer. (Lo troverò sicuro.) Temo però, che andando in cantina ... se i diavoli ci pigliano per il collo? Eh, dite, dite: la somma è in oro, o in argento?

Ger. Tutta in luigi vecchi.

Mer. (Buono! sarà più facile il trasporto.) Ora che sappiamo la causa del male, non sarà difficile il rimediarvi. Credo che arriveremo in tempo; lasciate fare a me.

Ger. Io appena mi posso persuadere di tante cose che tu mi hai raccontate. Più che ci penso, non so a qual partito appigliarmi. Facciamo così: voglio andare a ritrovare i miei bauli, e torno qua subito. Penserò cosa si può fare in tali circostanze. Quanti travagli ci tocca a passare nella nostra vita! non si può avere un poco di bene, che gli uomini, o il diavolo cercan subito di strapparcelo dalle mani. [*parte*]

Mer. Questa volta non sarà stato solo il diavolo.

SCENA XI.

MERLINO, LISETTA.

LIS. Merlino! E' vero che è arrivato il padre del tuo padrone?

MER. Pur troppo è la verità. Ma ti dirò per nostra consolazione, che ho trovato un tesoro.

LIS. Un tesoro!

MER. Sappi che nella cantina di questa casa vi è un sacchetto di cuoio con ventimila lire dentro, in tanti luigi d'oro, e resta per l'appunto, entrando nella medesima, a mano sinistra sotto una pietra nera.

LIS. Tu non burli?

MER. No, mia ragazza; a suo tempo ti dirò tutto il mio pensiero; per ora ti lascio. Voglio correr subito a ritrovare questo sacco, che preme più di tutto.

LIS. Ma, se...

MER. Che ma, che ma? che il diavolo porti te e il tuo ma... [*in atto di partire*] Oh! ecco il signor Geronte che torna... Fa una cosa; va via subito, e guarda tu, se ritrovi questo sacco.

LIS. Ma, se...

MER. E ritorna col ma; va via, va via, che non ti veda.

LIS. Andiamo; qualche cosa sarà. [*parte*]

SCENA XII.

MERLINO, GERONTE.

GER. Non ho molto tardato a tornare, poichè ho trovato la mia gente pochi passi di qua lontano, e gli ho fatti trattenere indietro, perchè mi è venuto in capo di far mettere i miei bauli in quella casa che mio figlio ha comprata.

MER. (Ecco un impiccio di nuovo.)

GER. Non mi ricordo dove mi hai detto che è precisamente; vieni tu stesso, che me la insegnerai.

MER. Tutto va bene; ma...

GER. Che difficoltà ci è? che vi siano i diavoli anche in questa?

MER. Vi dirò: in questa non vi son diavoli, ma madama Bertrand vi alberga ancora.

GER. Vi alberga ancora? come va questa faccenda?

MER. E' convenuto lasciarvela stare ancora un poco, poichè ella ha lo spirito così debole, che parlandole di questa casa si mette nelle più spaventevoli smanie; basta dire che la vendita di questa casa si dice che l'abbia fatta impazzire più che mai.

GER. Ebbene; le parlerò con buona maniera, e procurerò non darle dispiacere; non dubitare; andiamo.

MER. (Oh povero me! il colpo è rovinato.) Sappiate che...

GER. Ma tu mi fai perder la pazienza. Io ti dico che voglio assolutamente parlarle.

MER. Ebbene; se volete parlarle, parlatele pure. Eccola che opportunamente vi si presenta; ma ricordatevi che ella è pazza.

SCENA XIII.

MADAMA BERTRAND, *e* DETTI.

BER. Che vedo! il signor Geronte di ritorno! [*a Merlino*] non isbaglio, è vero?

MER. [*a Madama*] (Sì, madama, è egli stesso; ma il poveretto è divenuto pazzo: il suo vascello è perito, egli ha bevuta una gran quantità di acqua salata, e questa gli ha fatto perdere il cervello.

BER. Che disgrazia! Pover'uomo!

MER. Se vi parla, non badate, madama, alle sue parole, poichè quanto prima sarà rinserrato.) [*a Geronte*] (Signore, abbiate riguardo alla sua debolezza; ricordatevi che il piano di sopra è spigionato.

GER. Lascia fare a me.)

BER. (Si scorge alla vista, che non è più in sè.)

GER. (Come la sua fisonomia è cangiata! i suoi occhi sembrano di fuoco.)

BER. Ebbene, signor Geronte, ecco che finalmente abbiamo il piacere di vedervi tornato alla vostra patria.

GER. Sempre pronto ai vostri comandi, madama.

BER. In verità, molto mi affligge il sapere la disgrazia che vi è accaduta.

GER. Bisogna aver pazienza. — Mi vien detto che vi sono degli spiriti maligni nella mia casa; bisognerà procurare ogni mezzo per farli sloggiare.

BER. (Spiriti nella sua casa? non bisogna contraddirlo; questo è un effetto della sua guasta fantasia.)

GER. Desidererei, madama, che mi faceste il piacere di permettermi che io possa porre nella vostra casa quei bauli che ho portati dal mio viaggio.

BER. (Non si ricorda neppure che il suo vascello è perito. Poveretto! mi fa pietà.) Molto volentieri, signor Geronte; fate conto che la mia casa sia vostra.

GER. No, madama; io non pretendo abusarmi dello stato in cui siete. [*a Merlino*] (Merlino, questa donna non mi sembra tanto pazza quanto mi dici.

MER. Vi dirò: qualche volta ha dei lucidi intervalli, ma duran poco.)

GER. Ditemi in grazia, madama: siete voi sempre

così saggia e così ragionevole come adesso?

Ber. Quando il signor Geronte mi ha conosciuta diversa? Mi pare di esser sempre l' istessa di prima.

Ger. Se dunque è così, i vostri parenti hanno avuto torto di farvi interdire.

Ber. Farmi interdire? a me farmi interdire?

Ger. (Poveretta! ella non conosce il suo male.)

Ber. Le vostre parole le piglio di dove vengono; ma non mi sembrate però tanto pazzo da farvi rinserrare.

Ger. Farmi rinserrare! (Capisco: il cervello ora principia a girarle davvero.) Dite, madama, come vi spiace che abbiano venduta la vostra casa?

Ber. Che casa venduta vi andate immaginando?

Ger. Credetemi ho più piacere che l'abbia comprata mio figlio, che un altro, non essendo stato cattivo acquisto.

Ber. [*risentita*] Caro il mio signor Geronte, la mia casa non è stata venduta, e non si venderà.

Ger. Zitta, zitta; non vi scaldate tanto. Io permetterò che voi ci abbiate il vostro appartamento, come se foste nel vostro buon senso.

Ber. Come s' intende! se io fossi nel mio buon senso? Voi siete un vecchio pazzo, che non vi meritate altra abitazione che lo spedale dei matti.

Mer. [*a Madama*] (Madama, se voi siete saggia, che serve altercare con un pazzo?)

Ger. Per bacco! se voi la prendete in questo tuono, vi fo sapere che voi sortirete immantinente dalla mia casa: essa è mia; vi farò mettere le mie robe vostro malgrado. Guardate con che pretensioni mi viene questa vecchia insensata!

Mir. [*a Geronte*] (Ma perchè mettersi in collera

contro una donna che ha perduto il cervello?)

BAR. Provate, provate a venirci; io vi ci attendo. Intanto me ne vado, perchè non voglio più contrastare con pazzi. [*a Merlino*](Badate bene di farlo arrestare subito, perchè diventa furioso, vi avverto) [*parte*]

MER. L'affare va sempre più imbrogliandosi, e non so come cavarmi pulito.

SCENA XIV.

IL MARCHESE, GERONTE, MERLINO.

MAR. [*con salvietta al collo, e bicchiere in mano*] Cosa vuol dir questo strepito? perchè si fa tanto chiasso davanti alla casa di onesta gente, e si disturba la nostra bella conversazione?

GER. Merlino! E che c'è di nuovo?

MER. In cantina vi sarà del vino. I diavoli si sono ubbriacati, ed ora si divertono a sortir fuori.

GER. Eh! qui c'è della furberia: questa non me la dai ad intendere.

MAR. E' pervenuto a nostra notizia, che il padrone di questa casa sia tornato dal suo lungo viaggio; sareste voi quello per avventura?

GER. Sì, signore; son quegli per l'appunto.

MAR. Che siate dunque il ben venuto. Non vi è cosa più bella come il viaggiare. Quanto è giovevole per la gioventù! vostro figlio si è istruito da sè nel tempo di vostra assenza. Che dolci maniere ha egli acquistate! che giovine generoso è divenuto! non vi somiglia assolutamente; poichè voi siete sempre stato uno spilorcio.

GER. Oh quel signore!

MER. Se ve lo dicevo, che questi folletti sono insolentissimi, e che...

GER. [*a Merlino*] Tu sei un birbante.

MAR. Noi abbiamo avuto gran dispiacere, gran disturbo, grandi inquietudini per il vostro ritorno... cioè voleva dire nella vostra assenza. Vostro figlio si credeva che volesse morire; ha preso in odio tutti i benefizj della vita; si è disfatto di tutte le vanità che lo potevano attaccare a questa terra: ricchezze, mobili, comodità, tutto. Quel giovine vi ama tanto, che non è credibile.

MER. Io credo che sarebbe morto di malinconia, se nella vostra lontananza non avesse avuto questo signore [*additando il Marchese*].

GER. Ah! di diavolo ora è diventato signore. — Ebbene, signore, cosa venite a fare in casa mia?

MAR. Non lo vedete senza che io vel dica? Io bevo del buon vino di Sciampagna, e sorto da una bellissima e piacevolissima compagnia. Vostro figlio ancora sta a tavola, consolandosi alla meglio sopra le sue vicende.

GER. Dunque mi rovina il disgraziato! Eh non bado più alle vostre chiacchiere... [*va per entrare in casa*]

MAR. Alto là, signore; io non permetterò mai che voi entriate là dentro. [*trattenendolo*]

GER. Io non entrerò in casa mia?

MAR. No; il luogo non è ben disposto per ricevervi.

GER. Per qual ragione?

MAR. Sarebbe forse ben fatto, che il ritorno da un sì lungo viaggio, dopo una così lunga separazione, un figlio che sa vivere, e conosce i suoi doveri, dovesse avere l' impulitezza di ricevere il suo carissimo ed onorato padre in una casa in cui non vi sono altro che le mura?

GER. Altro che le mura! e le mie belle tappezzerie, che mi son costate circa duemila scudi, dove sono andate?

MAR. Noi ne abbiamo ricevute in cambio mille ottocento lire; non sono ben vendute?

GER. Come ben vendute? tanta roba, tanti arazzi, tante pitture come quelle?

MAR. Oibò! Il soggetto di quegli arazzi era troppo lugubre; essi rappresentavano la rovina di Troia; non servivano che a rattristare maggiormente l'animo di vostro figlio: sicchè ce ne siam disfatti.

GER. [*a Merlino*] Ah ribaldo!

MER. Quei due gran quadri che stavano alle pareti ...

GER. Bene; questi sono due originali di famoso autore, che rappresentano il ratto delle Sabine.

MAR. Per l'appunto: noi ce ne siamo disfatti anche di questi; ma per delicatezza di coscienza.

GER. Come c'entra la coscienza?

MAR. Un uomo saggio, virtuoso, religioso, come il signor Geronte, ah! tener certe pitture... Vi era una immodesta Sabina che ... Oibò; queste nudità sono scandalose per la gioventù.

SCENA XV.

MADAMA BERTRAND, *e* DETTI.

BER. Di nuovo son da voi, signor Geronte, e non più per altercare, perchè ho sapute delle gran cose. Prima di tutto, sapete l'impegno di vostro figlio con mia nipote?

GER. Io non so nulla di vostra nipote; ma mio figlio è un disgraziato, madama.

MER. Ah! signore, pur troppo è la verità; non posso più nasconderlo: egli è un dissoluto che mi ha dato dei cattivi consigli, ed è la causa che...

MAR. Non ci incolpiamo l'uno coll'altro, e non

parliamo male di chi non sente: non bisogna condannare le persone senza sentire le loro difese. Un poca di attenzione. Signor Geronte, egli è vero, anzi verissimo ... che se voi pigliate il panno per il suo verso ... quando sarete contento voi, tutti saranno contenti.. E così, siccome fra quanti siamo qua, nessuno ha che ridire contro di voi, se voi non farete rumore, tutti staranno quieti.

GER. Eh! andate al diavolo tutti.

SCENA XVI.

LISETTA *ch'esce di casa con un sacchetto di cuoio*, CLITANDRO, *e* DETTI.

GER. Cosa vedo! chi è questa col mio sacco delle ventimila lire?

BER. E' quella garbata di Lisetta, cameriera di Cidalisa.

GER. Ecco ancora quel disgraziato di mio figlio. Ah miserabile!

CLI. Vedo che non bisogna, mio caro padre, più abusare della credulità. Tutto quello che avete sentito, è stato un effetto dello zelo e della immaginazione di Merlino, per trattenervi ad entrare in casa vostra, ove vi ero io colla mia cara Lucilla ed altri amici, ma coll'onesto disegno di farla mia sposa. Io vi domando perdono della mia passata condotta: acconsentite, vi prego, a questo matrimonio che non è indegno di me, nè della mia casa; vi saranno resi i vostri denari [*accennando il sacco*], ed io vi prometto che voi sarete ben contentissimo di me in avvenire.

GER. [*a Merlino*] Ah, ribaldo! così ti burli di me?

MER. E' vero, signore; non lo posso negare.

BER. Ebbene, signor Geronte; Lucilla, come sa-

pete, è mia nipote. Se vostro figlio la sposa, io gli darò una dote che non ne sarete scontento.

GER. Voi non potete dar nulla; non siete interdetto?

MER. La sua interdizione dipende dal mio rilascio.

GER. Come? ma la casa venduta ... il denaro preso a cambio ...

MER. Tutti parti della mia testa.

GER. Ah, disgraziato! infame!.. ma giacchè non vi è rimedio, rendetemi il mio denaro [*prende il sacco di mano a Lisetta*], ed acconsento a tutto quel che volete. Non vorrei però che la mia condiscendenza v'impegnasse a far di peggio.

MAR. Ben fatto! bravo, signor Geronte. Voglio che si beva assieme, ritorniamo a tavola. Più a proposito non potevate arrivare per esser di nozze.

GER. Entriamo dunque in casa, giacchè ho bisogno di riposo, che poi a mente quieta si effettueranno le nozze, e speriamo che il mio improvviso ritorno servirà di correzione ai tanti disordini seguiti nella mia assenza.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

SENZA LA GATTA I TOPI BALLANO.

La farsa si può paragonare a una contadinella; la commedia a una dama. Ambe donne felici, se trovano uomini onesti; ambe pur felici le azioni teatrali, se da due poeti di buon senso sian maneggiate. Va la contadinella a nozze in semplice arnese, accompagnata da quattro, o cinque parenti; pulita sì, ma rozza nelle vesti, e liscia nell'acconciatura del capo. Alcuni fiori del campo le adornano il casto petto; alcuni nastri le contornano gli orli del farsettino. L'eleganza della natura è tutta con lei, non la ricchezza e la pompa dell'arte. Piace; e la naturalezza della persona presto spiega l'unità de' suoi affetti, e il desiderio dello sposo vicino. La dama all'opposto esce dal suo gabinetto, e si avvia al tempio tra una folla di cortigiani e di servi. Tutta artifizio nel portamento, e carica di gemme e d'oro la fronte e il seno, e ricca di abiti tinti nel velen tarentino si affaccia alle vie popolose, che mormorano del suo contegno, perchè pieno d'artifizj e di vezzi, e che già incomincia a mentire.

Noi lodiamo dunque le farse sopra le commedie. I difetti vi son più palesi come le loro virtù. E' difficile che in un solo atto si offuschi il vero ed il bello; siccome è facile in tre, o in cinque delle commedie coprir le mancanze cogli ornamenti a coda che striscia. Ingegnoso è quell'autore che nel giro di un'ora in circa ne ristringa protasi, apodosi, catastrofe. Non ha tempo di ornare ad arte la macchina comica, e co' belletti, cioè con colori non suoi, darla a diveder bella, quando realmente bella non è.

La presente farsa ci presenta l'immagine di un giovine prodigo, che abusa della lontananza del padre per iscia-

lacquare; i cattivi consigli dei parassiti che dilapidano con lui; la dabbenaggine d'un mercante avaro che viaggia per acquistar da lontano senza prevedere la sicura perdita domestica; le astuzie di un servo preponderante; e finalmente un saldo palliato con un matrimonio di genio. Cose tutte che accadon nel mondo in ogni secolo e in ogni azione, esposte affrettatamente in un quadro poetico, con un po' di lecita caricatura, e che in un teatro fan colpo. L'autore n'è ignoto, come il traduttore. Al primo si applauda; poco all'altro, avendo dovuto noi correggere i molti errori di stile e di lingua, di cui era zeppa la farsa italiana. Fa meraviglia, che un fiorentino non sappia neppur la grammatica di teoria, ed usi traducendo il vernacolo popolare. Eppure è così. Noi, o Lombardi, o Veneti, o Romani scriviamo meglio assai de' Toscani, benchè lo studio della lingua colta a noi costi fatica, nati fra i dialetti più guasti. Ma l'emendare l'esterno a noi diventa diletto, quando possiamo offrire al pubblico qualche pezzo grazioso, bello internamente, e sempre capace di trattenere con ilarità e con profitto gli spettatori. ***

I nomi dei signori librai di Venezia, unici posseditori degli esemplari di questa Raccolta, ai quali soli, e non ad altri, potranno rivolgersi i signori acquirenti, sono

Astolfi, Antonio.
Baseggio, Lorenzo.
Bertazzoni, Leonardo.
Curti, Gio. Antonio q. Vito.
Foglierini, Gio. Andrea.
Foresti e Bettinelli.
Fracasso, Domenico.
Milli, Francesco.
Orlandelli, Giuseppe per la Ditta del fu Francesco di Niccolò Pezzana.
Pasquali, Gio. Valerio.
Pasquali, Giustino q. Mario.
Perlini, Gio. Antonio.
Piotto, Marcellino.
Remondini, Giuseppe e Figli.
Ribboni, Marco.
Storti, Giacomo.
Tosi, Francesco.
Zerletti, Pietro.

SI AVVERTE

Che il prezzo inalterabilmente stabilito per ogni tomo di questa Raccolta, fino a tanto che sarà aperta l'*associazione*, é di lire tre venete ossieno paoli tre romani; che le spese di porto, ec. andranno sempre a carico del compratore; e che i pagamenti debbono esser fatti in valuta corrente in questa piazza e non abusiva.